

## TESSITURE <sup>1</sup>

Maria Giovanna Campus

### SOMMARIO

Il concetto di cambiamento, asse portante del lavoro analitico e fondamento del progetto clinico, include termini quali trasformazione, processo creativo, dialogo e incontro.

Il percorso analitico è inteso come un continuo procedere attraverso un dialogo intimo che contemporaneamente connette e separa una realtà storica, spesso pietrificata, e una nascente esperienza che contiene in sé i possibili semi di un nuovo divenire dell'esistenza.

Tale esperienza riguarda sia l'analista sia il paziente.

Attraverso il racconto di brani, tratti dall'esperienza clinica, verranno individuate possibili "tessiture" e modalità narrative che fondano tali trasformazioni.

### ABSTRACT

The concept of change, pillar of analytic work and foundation of the clinical project, includes terms such as transformation, creative process, dialogue and encounter. The analytical path is understood as a continuous moving forward through an intimate dialogue that at once connects and separates an often petrified historical reality and a nascent experience that contains the possible seeds of a new becoming of existence. This experience applies to both analyst and patient. Through excerpts of stories taken from clinical experience, various possible narrative *textures* and *modes* that these transformations are built on will be identified.

---

<sup>1</sup> La tessitura è la stoffa che si ottiene intrecciando sulla spola i fili dell'ordito con quelli della trama. Ma ordito e trama sono anche i fili dell'esistenza umana. Le riflessioni che andrò sviluppando sono nate in me ascoltando l'originale lettura che Diego Napolitani fece di questi termini durante un Seminario presso l'IGAT (Istituto di Gruppoanalisi di Torino) nell'A.A. 2008/09.

*L'arrivo*

Ester arriva in analisi nel 2000: si è separata dal marito da circa un anno; motivo della sofferenza è appunto la separazione come decisione non scelta, ma subita. In passato aveva provato a ricucire le frequenti crisi col marito, ma questo, dopo una serie di innumerevoli tradimenti, ha continuato a “chiederle” così tanto, a essere così assente dalla vita familiare da costringerla ad arrivare alla separazione.

Lei resta nella casa coniugale insieme a due figli, lui va a vivere lontano.

Ester attraversa un periodo molto difficile, il dolore però le si rivela in tutta la sua drammaticità il giorno in cui deve rinunciare a fare un viaggio di lavoro perché sopraffatta da un attacco di panico.

Questo la spinge a rivolgersi a un professionista. Arriva, quindi, da me pressata dal bisogno di eliminare il sintomo, ma sa perfettamente che i problemi sono ben più profondi.

Questa giovane donna è una persona molto piacevole, di grande sensibilità e fine intelligenza. In breve è una persona ricca, empatica e molto creativa. Oltre che bella è sempre molto curata nell'aspetto e dotata di una naturale eleganza.

Ci incontriamo una volta alla settimana per circa due anni. Tutto procede bene, Ester fa tesoro dei nostri incontri.

Come recita la trama della sua vita, anche nel percorso terapeutico è sempre molto “adeguata”. Affronta con impegno la matassa intricata della sua sofferenza attuale e antica; la dipana comprendendone il senso, ciò le consente di essere e percepirsi più autonoma e autentica.

Dopo due anni Ester appare più serena; più che al passato è rivolta al suo futuro, che immagina al fianco di un possibile amore. Col lavoro va bene, così anche a casa con i figli: per questo decide di finire il percorso analitico a metà giugno del 2002 quando sente che è pronta «per camminare da sola».

Questa comunicazione mi lascia un po' perplessa perché ha il sapore della fretta. Sono d'accordo che l'analisi volga al suo termine, ma ho l'impressione che nella sua decisione ci sia una sorta di impazienza che non lascia il tempo per elaborare la “separazione”. Accenno nebulosamente qualcosa a riguardo, ma Ester è risoluta: vuole provare a fare da sola, non si apre a un possibile approfondimento riflessivo, «d'altra parte – sostiene – essermi fatta aiutare è già per me un grande traguardo».

Come darle torto?

Così rimango da sola con le mie riflessioni, che si colorano di una nota di insignificanza che non comprendo; mi lascio sfuggire dalle mani un filo prezioso e ricco di contenuto. Le mie considerazioni rimangono “costruzioni” analitiche che si dissolvono come accade a un castello di sabbia, quando l'onda marina lo travolge.

Più che concludere un'analisi, il nostro è stato un liquidare l'analisi. Un travolgerla, dissolvendola, sotto l'onda dell'impazienza.

L'im-pazienza e l'in-significanza si rivelarono, in seguito, elementi molto importanti nella storia di Ester, una sorta di filo conduttore, anche se ancora avvolto in una matassa intricata.

Ma, procediamo per gradi nel racconto degli sviluppi clinici.

### *La crisi*

Ad agosto, sempre nel 2002, ricevo la telefonata di Ester: con voce tremante chiede un appuntamento urgente. Mi racconta di essere stata "annientata" da un attacco di panico avuto durante le vacanze. Parliamo molto al telefono, non possiamo vederci perché io sono in vacanza in una località lontana, così rimaniamo in contatto telefonico giornaliero. Nel corso delle telefonate finalmente verbalizzo i miei dubbi riguardo alle modalità del commiato affrettato e, in qualche modo, mi assumo la responsabilità per non essere riuscita io a ricavare un tempo e uno spazio per riflettere sulla conclusione dell'analisi.

Avevo, invece, dato risalto alla appena conquistata autonomia di Ester, senza comprendere che la recente conquista avrebbe avuto bisogno di uno spazio di consolidamento per evitare di rendere acerba la sua libertà decisionale. Do voce a questi miei pensieri al telefono sperando di "raggiungere" Ester sommersa dal malessere originato (?) dall'episodio di panico. Come prima reazione Ester cerca di "assolvermi" dicendo che lei aveva già sperimentato attacchi di panico, forse era solo troppo stanca, poi aggiunge: «sì, forse come sempre, anch'io non mi sono data il tempo per capire cosa significava per me lasciare quello spazio e la relazione con lei, dovevo dimostrare che potevo farcela da sola!».

Benché allarmata anch'io, forte della relazione intercorsa tra me e lei, conservo dentro di me una sorta di speranza e fiducia che la crisi si risolva. Comunico alla paziente anche questa pseudo certezza al telefono.

La fretta mi appartiene sin dalla nascita, potrei dire che è stata il principio della mia vita, qualcosa di profondamente costitutivo e arcaico che origina nella mia nascita, avvenuta appunto in "fretta e furia".

Tale fretta si è ri-presentata alla fine del percorso analitico con Ester come amplificazione dentro di me di una impazienza originaria che risuonava nella attualità, sollecitata da quella di Ester.

La fretta e l'impazienza mi avevano impedito di dare uno spazio, di trovare un tempo affinché potesse emergere un senso a quanto stava accadendo tra noi due.

Le reciproche impazienze avevano evocato in me vissuti espulsivi relativi alle mie riflessioni e alle mie intuizioni.

A settembre ci rivediamo e riprendiamo l'analisi ancora per un anno e mezzo. Tanti elementi significativi sono emersi; aspetti antichi mai rivisitati, emozioni e pensieri nuovi mai sperimentati precedentemente. Oggi Ester sta progettando una fine analisi, questa volta si concede il tempo per il saluto e il commiato. Io le sto accanto, come fa un adulto quando offre la sua presenza stando vicino a un bambino intento a costruire il suo castello di sabbia, senza troppo invadere quello spazio creativo, ma sostenendo il bambino nella ricerca di un luogo riparato dalle onde. Aiuto, questo, che nasce dall'esperienza, non impone alcun sapere, ma è un sapere "condiviso" frutto di una relazione intima, un "sapere dell'anima" (direbbe James Hillman), ricco di significato per chi ha tessuto tale relazione. Un sapere che arriva dopo un lungo periodo d'ascolto reciproco, e che nasce da quello stare insieme teso alla ricerca della conoscenza del paziente e di quanto tutto ciò che "del" e "col" paziente risuona nell'analista.

Difficile trasportare su un testo tali significati, né è questo il mio obiettivo, che rimane, invece, quello di trasmettere al lettore alcune istantanee di quel lento lavoro di tessitura della relazione analitica. Questi movimenti sono spesso impercettibili, frutto delle certezze, ma anche della libertà di poterle oltrepassare quando occorre; a volte è necessario procedere lentamente, altre bisogna saper accelerare il passo se necessario.

Tante cose sono accadute, molte parole sono state dette, ma soprattutto tanta strada ha fatto Ester. Ha scoperto che poteva mettere insieme e connettere eventi della sua vita rimasti dentro di lei, sino ad allora, come frammenti biografici uno accanto all'altro, senza significato alcuno. Questi sono diventati a poco a poco brani di una storia che comprendeva proprio perché intrecciava dentro di lei quanto le era appartenuto, ma non poteva ancora essere mentalizzato, poiché solo di recente scopre: «di avere vissuto una vita senza sapere di me!».

Pensare e accettare i frammenti biografici come significativi ha favorito numerosissimi insight che hanno gettato nuova luce sulla sua vita.

Ma facciamo un passo indietro e ritorniamo al momento della ripresa dell'analisi.

Ester sta malissimo per circa un anno, ha continui attacchi di panico che rendono difficile la sua vita; per lungo tempo si è dovuta assentare dal lavoro poiché non riusciva più a viaggiare.

A un certo punto si rivolge allo psichiatra dell'ASL che le somministra dei farmaci. Ester, sfinita dal malessere, li prende. Dopo un mese, decide di non assumerli più a causa degli effetti collaterali. Inoltre è convinta che deve sciogliere i nodi aggrovigliatisi negli anni e ri-guardare alcuni aspetti della sua vita per potersi comprendere più profondamente.

Per imparare a conoscere questa sconosciuta che è lei a se stessa.

In seduta porta, però, anche il timore profondo di non poter più guarire, la paura d'impazzire e le incertezze concernenti l'efficacia del lavoro analitico.

Anch'io spesso sono spaventata, preoccupata e indecisa sul da farsi.

Esplicito i miei timori, ma anche la mia profonda convinzione che l'analisi sia strumento utile per aiutarla a comprendere il suo malessere e ciò che i suoi attacchi manifestano.

Come già detto ricorre al telefono per raccontarmi situazioni di allarme da lei vissute. Si apre in questo modo un altro setting oltre quello consueto e il lavoro di tessitura continua anche lì, attraverso il filo del telefono. Decido di riacciuffare questo filo che si ripropone nell'incontro telefonico. Decido di affidarmi alla mia esperienza pregressa in situazioni simili riconoscendo io stessa il valore del nostro procedere.

Andremo oltre il sintomo attraversandolo.

Ri-partiamo proprio da quel nucleo di dolore che Ester porta in seduta e, oltre le sedute, al telefono. All'inizio l'incontro sul filo telefonico mi allarmava un po'; ma a una riflessione più attenta assumeva dentro di me il significato di un "non-luogo" dove Ester timidamente azzardava tentativi per sperimentare la possibilità di andare oltre. Oltre la patina dell'insignificanza per poter conquistare una significazione di sé così vera, così concreta e autentica da poter essere narrata a qualcun altro, oltre che a se stessa. Riconoscere la qualità, il valore di questo messaggio, la sua significanza, ci ha permesso di usarlo come un filo col quale tessere parole, emozioni, suoni, pensieri. Il non-luogo telefonico, intrecciato e connesso al luogo della seduta, è diventato un luogo dove è potuta nascere una relazione di co-presenza secondo la definizione che ne dà Salomon Resnik (1986). La voce al telefono presentificava sia a me sia a lei quella relazione terapeutica liquidata, bloccata e dispersa con l'interruzione delle sedute.

Questo il significato che io ho dato al dialogo telefonico.

Il non-luogo è diventato un "altrove" che, in assenza delle sedute, ci permetteva di incontrarci attraverso le voci che correvano lungo il filo del telefono. In quest'altrove abbiamo iniziato ad accogliere la crisi come qualcosa di assolutamente prezioso, in attesa del momento della ripresa degli incontri.

Secondo Resnik:

in greco *krisis* significa separazione, e in senso figurato decisione. Per Ippocrate "crisi" è il momento in cui l'organismo "decide", volge al miglioramento o al peggioramento. La crisi è un momento di lucidità ontologica tra vita e morte, un cambiamento "critico". Per crescere occorre affrontare e superare le varie crisi dell'esistenza, tutte le esperienze di vita e morte, di luce e ombra, che ogni passaggio racchiude (...) accettare o no la realtà dell'altro è una questione di principio, che si svolge tra identità e alterità (1986, pag. 55-56).

La crisi non riguardava però solo Ester, ma anche me; io l'ho risolta dando speranza a Ester nel momento stesso in cui ho potuto dare valore e significato alle mie intuizioni sull'impazienza di Ester e sulla mia fretta.

La ritrovata «lucidità ontologica tra vita e morte» mi ha spinto a prendere tre decisioni (utilizzare il filo del dialogo telefonico, affidarmi alla mia esperienza pregressa e andare oltre il sintomo), che sono l'esito del mio decidere per un cambiamento verso il miglioramento, verso la vita del lavoro analitico. Restituire valore alle mie intuizioni e riflessioni ha permesso di ri-considerare insieme ad Ester anche lo spazio e il tempo dell'incontro come un valore imprescindibile per la costruzione della relazione. Non c'è crescita senza incontro, non c'è accettazione dell'altro senza il riconoscimento della propria e dell'altrui identità. Negando valore alle mie intuizioni negavo anche l'alterità di Ester.

Sempre di più oggi mi appare chiaro che Ester lotta contro l'emergere di una alterità che la sua identità non riconosce e, quindi, rifiuta. Come potrebbe, infatti, conciliare il suo desiderio di libertà col suo essersi sempre costretta a «fare per gli altri e a fare bene»?

Si tratta di quella modalità che l'ha accompagnata per anni e che Sartre definirebbe “essere per gli altri” e non per sé. Il solo pensiero di essere per sé la espone a un grande disorientamento, il panico la invade, prendendo la sua vitalità e rapendola in una landa desolata!

Ecco cosa succedeva a Ester, ma anche a me che avevo impedito al mio sguardo analitico di nutrirsi delle perplessità e dell'incertezza vissute nel momento in cui la paziente aveva impazientemente deciso di chiudere il suo percorso. Io stessa avevo liquidato la possibilità di riflettere sulle mie emozioni bloccando così la mia capacità di incontro con la mia alterità e, di conseguenza, con l'alterità della paziente, rifiutando, quindi, la possibilità di addentrarmi nell'universo delle cose emergenti (la fine dell'analisi) e congedando in fretta e furia la relazione analitica.

Per Resnik la crisi:

è un modo di uscire dal tempo quotidiano, pur restando a far parte di una “verità metafisica”: la vita è un succedersi e una “successione” di esperienze, esperienze di “vita” e di “morte”...di dissoluzione e di risoluzione, di separazione e di conciliazione (...). Come trovare il giusto mezzo, il tepore, il clima ideale tra cielo e terra, tra luce e ombra, tra inferno e paradiso...dove gli antipodi dell'anima possono trovare il loro centro? (ibidem, pag. 61-62).

Il giusto mezzo Ester l'ha trovato, dopo varie oscillazioni e grandi perplessità, nella stanza d'analisi, nel lavoro di tessitura che andavamo facendo insieme.

I fili nel telaio approntato insieme erano le nostre parole, i nostri sguardi, i nostri corpi che interagivano, ma soprattutto la ricerca di quell'interpretazione che, come afferma Resnik:

è una scoperta anche relazionale, l'interpretazione si tesse insieme, il paziente la tesse con l'analista e l'analista la tesse col paziente. Rimando quindi il concetto di interpretazione alla sua fonte, anche linguistica, di sistema di inter-prestazione, come di due bambini che giocano e si prestano i giocattoli e insieme arrivano a costruire un gioco (2006, pag. 20).

Nel corso della prima telefonata ho osato prestare a Ester una riflessione che io stessa avevo lasciato cadere nel nulla; ora di fronte alla crisi l'avevo ripescata attribuendole il significato di un tramite tra me e lei, di un filo che avrebbe potuto favorire una vicinanza nel momento di spaesamento e di solitudine estrema. Proprio come succede tra i bambini che ci descrive Resnik.

Pian piano, Ester emerge dal suo break-down e porta il nostro lavoro anche fuori.

Comincia così a connettere i fili sparsi della sua esistenza.

Impara a intrecciare tali fili tessendo nuove trame su antichi orditi e, seduta dopo seduta, ri-vede la sua storia e la dispiega davanti a sé come fosse un arazzo.

L'angoscia fortissima lascia ora lo spazio per tessere questa creazione e così Ester inizia a dare voce e senso a ciò che prima era «indicibile e imparlabile» perché raggrumato in una matassa di *angor*.

Col tempo nominerà e distinguerà parole come terrore, spavento, paura, timore. Dove nascono e come comprendere tali emozioni? Sono queste solo un esempio delle innumerevoli domande che la paziente si e mi pone per scoprire i segreti del funzionamento del suo corpo e dalla sua mente.

Scrive ancora Resnik:

Ciò che più spaventa è prendere coscienza dei segreti del corpo, perché il corpo ha forma e ritmo: forma vuol dire limite e limite vuol dire spazio di vita e di morte, là dove la possibilità del tempo (ritmo) si estingue. L'idea di morte è coscienza dei limiti, ma non limitazione: piuttosto possibilità (...). Nel possibile tutto è possibile, dice Kierkegaard, che introduce il concetto di angoscia come espressione essenziale del sentimento di minaccia implicito nell'essere. Quel che Heidegger chiamerà l'essere-per-la-morte è un modo di accettare la possibilità dell'esistenza comprendendola nel suo valore, situato tra possibilità e impossibilità (...) il contatto con i nuclei psicotici della personalità risveglia un *angor* primordiale che, tra affanno, timore e tremore, rimanda l'Io a una vertigine, a un'esperienza abissale dove, al di là di ogni paura, c'è la scoperta di un vuoto, un vuoto ontologico o un pieno di interiorità (ibidem pag. 63-64, sottolineatura mia).

Ma il «tutto è possibile» è quanto di più minaccioso possa esistere per Ester.

Essere-per-la-morte, diversamente dall'Essere-per-gli-altri, è sperimentare il proprio limite. Allora l'attacco di panico è toccare quel limite che si erge tra due mondi: quello della possibilità e quello dell'impossibilità esistenziale, visti non come mondi opposti e contraddittori, ma come mondi che si contengono reciprocamente. Costruire un ponte relazionale dentro e fuori di sé può rendere l'esperienza del panico qualcosa di attraversabile per arrivare a intravedere

l'inizio di una vita nuova, una vita Altra rispetto alla fissità dell'identità storica. Una vita vera, spesa per sé stessi e non per gli altri!

È stato necessario riappropriarsi di quello spazio analitico, questo "movimento" ha permesso alla giovane donna di ri-congiungersi a quel "pieno d'interiorità" che appariva come un vuoto abissale.

Lo spazio ha definito quel luogo dove riconoscere un tempo; un tempo necessario affinché questo ricongiungimento permettesse a Ester di assumere la conoscenza di quei nuclei alieni a se stessa.

Ecco sciolto il nodo originario che aggrumava la matassa rendendo la vita di Ester inquinata e, quindi, irrespirabile.

Da quel nodo primordiale emergono nodi contigui, visibili e individuabili così chiaramente che la matassa aggrovigliata si dipana a poco a poco.

Tutto appare più limpido ed Ester riesce finalmente a rovistare in quelle scatole dove sinora aveva gelosamente custodito parti cospicue della propria esistenza (Ester era solita conservare dentro scatole di diversa forgia e colori oggetti che scandivano le tappe della sua vita; tali contenitori venivano poi riposti al sicuro e raramente rivisitati); ora può mettere da parte la sua efficienza e le sue rigide programmazioni e scoprire aspetti mai sperimentati prima.

Cambia il clima delle nostre sedute.

Sempre in Resnik apprendiamo qualcosa da sapere sul clima delle sedute:

L'atmosfera della seduta costituisce una semantica a sé: si può parlare quindi di una ecologia del transfert rispetto all'atmosfera, al clima, cioè al grado di respirabilità e irrespirabilità e inquinamento che si instaura, tra il paziente e l'analista, sulla scena del transfert e agisce, interferisce sul grado di salubrità del quadro di riferimento analitico (ibidem, pag. 43).

La respirabilità del setting è ora decisamente salubre, il calore che avvolge i nostri corpi è un tepore che permette lo sviluppo del fare creativo.

Ester riprende il suo lavoro e può apparire, mostrando agli altri le sue emozioni e i suoi sentimenti senza doverli più sigillare conservandoli sotto vuoto.

Racconta agli altri quanto è accaduto e si affida anche al mondo esterno, non si vergogna più delle sue paure, ma le condivide perché ha saputo unirle dentro di sé.

Porta in seduta, come un dono, un articolo apparso sul quotidiano *La Stampa*, *La psicoterapia cambia il cervello*, affinché io apprenda quanto la psicoterapia modifichi le mappe neuronali.

«È quanto è accaduto a me in questi anni!», dice con soddisfazione.

Riprende tutto della sua vita e sorridiamo ripensando a tutti quegli oggetti che aveva riposto ordinatamente dentro scatole.

Essere per sé o essere per gli altri, distingueva Sartre. Ma può succedere nel corso di una vita di essere per il lavoro!



*Essere per il lavoro!*

Era una sorta di *diktat* familiare: non c'era spazio di divertimento, di svago, solo e sempre lavoro serio e sacrificale.

Il resto tutto chiuso, come già accennato, in scatole ordinatissime il cui contenuto non veniva mai ri-visto una volta conservato. Rimaneva chiuso ermeticamente.

Nessuno filo da dipanare, nessun filo per tessere. Solo filo per lavorare, così come accadeva alle donne della sua genealogia, sedute per interi pomeriggi e intere notti intente a confezionare abiti dietro ordinazione.

Potremmo dire che esisteva un tenace ordito i cui fili erano le usanze e i costumi degli antenati trasmessi e ratificati dal cognome dal quale Ester non poteva ancora distinguersi. L'ordito che segnava l'appartenenza all'insieme familiare; la trama, il nome proprio, invece non era stata ancora tessuta.

Se dovessi ricorrere a un sostantivo per definire cos'è una trama userei la parola "progetto".

Se dovessi ripensare a un sostantivo per spiegare l'ordito userei la parola "destino".

Il destino è l'ordito sul quale l'individuo può intrecciare i fili della trama del proprio progetto di vita. La trama/progetto possiamo tesserla noi, scegliendo i colori che più ci attraggono; mentre l'ordito/destino viene filato da altri; nel mito è Cloto, la prima delle tre Parche, a tenere il filo del destino. Alle altre due il compito di dividere e tagliare lo stame della vita. Persino il mito lascia misteriosamente agli uomini il lavoro di tessitura vera e propria.

La trama va tessuta sull'ordito così come il nome proprio poggia sul cognome.

Diego Napolitani, in una comunicazione seminariale, affermava che «la madre non è solo madre, ma contiene in sé anche la sua famiglia d'origine. L'uomo è figlio di branco, è figlio di famiglia; oltre a essere figli di mamma noi siamo figli di famiglia».

Scrive Napolitani:

Il neonato apprende l'intenzionalità del mondo che immediatamente si prende cura di lui, pur essendo questo mondo per lo più inconsapevole di quanto la propria intenzionalità sia impregnata della tradizione culturale in cui si è formata (2009, pag. 38).

L'autore sottolinea che tale fondamento an-intenzionale della coscienza rimarrà impresso nella coscienza dell'adulto per tutta l'esistenza umana, sarà l'uso del linguaggio articolato e le "rivelazioni" che permetteranno al soggetto

«di convertire l'esserci dalla sua condizione embrionica (nella continuità con le origini) alla condizione di dis-continuità fisica come preconditione di ogni "capire" di essere-nel-mondo» (ibidem, pag. 39).

Le emozioni di Ester non potevano essere parlate poiché non c'era dentro di lei nessuna di-stinzione, nessuna coscienza delle intenzionalità della tradizione culturale originaria che invischiavano, soffocandola, la sua ipseità.

Ancora Napolitani ci illumina:

sulle fondamenta della coscienza nucleare, questa dimora (il greco *ethos*, il latino *mores*) costituisce per il giovane individuo il primo livello della sua coscienza espansa, ed è nei modi di questo livello che si istituisce una nuova configurazione delle sue mappe neuroniche atte a fondare una memoria biografica, a modulare un linguaggio articolato (la *lingua madre*), ad assumere comportamenti morali, corrispondenti o contrastanti l'Ordine etico, il Sovrano Ordine, della propria dimora (ibidem, pag. 41-42).

L'Ordine Sovrano della propria dimora originaria era il solo fonema rilevante. Il nome proprio rimaneva totalmente insignificante! Da sempre Ester si era definita in-significante. Anche a scuola sì, era bravina, ma sempre sulla sufficienza.

Così Ester impara a non chiedere mai e a sviluppare una grande capacità di rispondere ai bisogni del mondo, a confezionare risposte per gli altri, questi sì significanti.

Per lei tutto filava sempre liscio, secondo un certo e sicuro copione che lei stessa approntava. Così accadde anche quando assistette alla morte tragica e improvvisa di una sua amica. Fece tutto ciò che c'era da fare senza emozioni, senza versare neanche una piccola lacrima! Proprio con l'efficienza e la capacità organizzativa di un adulto, benché fosse ancora una ragazzina.

In realtà niente filava liscio dentro di lei, il suo era un movimento che si attorcigliava su se stesso rendendo tutto ciò che le apparteneva intimamente senza significato (la matassa aggrovigliata di *angor*).

Anche le sue stesse emozioni erano diventate per lei insignificanti.

Senza tempo che trascorrevà e senza spazio da occupare per vivere.

Ester non aveva coscienza di sé, "era" la sua coscienza nucleare come la intende Napolitani:

Una coscienza altrui vissuta come propria che resterà tutta la vita come fondamento della propria dimora (*ethos*) anche quando questa si espanderà per successive rivelazioni e conversioni (ibidem, pag. 41).

Ora Ester sente che le sue emozioni significano molto per lei, si "fa avanti" con un uomo e trova finalmente un compagno che ama e dal quale si sente amata.

Entra nel tempo e nello spazio: procede.

Il filo della tessitura analitica è diventato un filo colorato e iridescente. È un colore particolare che Napolitani individua nella *filia*:

L'amore (...). Il filo del discorso, per essere tale nella sua pienezza, non deve essere solo un filo meccanico che collega un punto a un altro, un filo che si intreccia con altri fili; non deve essere solo un filo nel senso della genealogia del suo proporsi, ma deve essere anche un pensiero erotico, un pensiero di eros, un pensiero d'amore, un interesse, una passione con tutte le gradazioni che possiamo attribuire a questa attitudine del pensiero (2006, pag. 24).

*Filia* che permane e si consolida anche fuori dal setting viaggiando sul filo del telefono.

Ora Ester ha paura di finire l'analisi, anche se la valigia dei suoi ricordi e della sua vita è pronta per intraprendere il viaggio verso il mondo. Non ha più paura Ester di viaggiare, lo fa con spontaneità dopo avere fatto innumerevoli prove.

Cerca e ricerca, ma del panico è sparito l'attacco e rimane nelle mani di Ester il filo del suo potersi di-staccare. Distaccarsi dalle scatole che si sono nel frattempo trasformate in valigie contenenti l'occorrente per poter viaggiare.

È il filo della sua esistenza che Ester tiene ben saldo. Filo che la separa, ma, allo stesso tempo la unisce agli altri.

Ora, proprio come negli arazzi Gobelins, l'ordito è diventato invisibile; è la trama che ha acquistato spessore! L'idem si è assottigliato, mentre l'ipse (la trama tessuta dell'esistenza autentica) ha acquistato spessore e visibilità.

La presa è solida e forte, a nessuno Ester permette di strappare il capo di tale filo fatto dei suoi pensieri diventati significativi e significanti.

Così come i suoi sogni.

Ne riporto uno, di qualche giorno fa: Ester si preoccupava di sognare situazioni dove sentiva venir meno le sue capacità, sentiva di non farcela a superare le difficoltà della vita.

E poi quest'altro sogno: «Sono a scuola e devo sostenere un'interrogazione, sono molto preoccupata perché sono assolutamente impreparata, non ho studiato niente. Poi invece mi accorgo che so rispondere molto bene alle domande dell'insegnante. Le domande vertono sulla storia dell'Egitto e la sua civiltà che io scopro di conoscere benissimo tanto da saper decifrare persino i geroglifici».

In realtà Ester sa decifrare i suoi stati d'animo, le sue emozioni dando loro la dignità e il valore che meritano.

Di sé dice: «Scopro di possedere una conoscenza che nasce ed è in presa diretta con l'esperienza della vita e del mondo!». Il suo è stato un vero "apprendere dall'esperienza"; «Proprio come gli egiziani che ricavano la loro

conoscenza dall'attenta osservazione dei fatti della realtà!», commento io. Lei sorride e va via luminosa!

Luminosa perché ora sa che può interpretare il suo mondo diventato significativo. Luminosa come ci sentiamo quando scopriamo il mondo e lo riveliamo a noi stessi, come fa un artista, come fa un poeta.

Luminosa perché ha fatto sua la luce dell'interpretazione.

Riprendere il filo del discorso. Resnik sostiene che:

nella parola pensiero c'è *pensum*. Nella tradizione romana antica e anche greca, il *pensum* è la quantità di lana che si mette sul fuso per filarla, le filatrici dovevano unire insieme un pezzo dopo l'altro, collegandoli (2006, pag. 15).

Sappiamo che il dolore mentale nasce quando soffochiamo l'attitudine presente in ciascuno di noi a connettere gli elementi sparsi nel mondo, per costruire una visione del mondo personale.

Se il discorso è dialogo, se il pensiero è scoperta, allora la luce nel lavoro clinico è il nostro *pensum*, cioè la quantità e la qualità di filo/pensiero che riusciamo a dipanare (associare) nelle nostre sedute insieme al paziente.

E, se l'analisi è intesa – come da anni va dicendo Diego Napolitani (2000) – non come un curare l'altro, ma come un processo formativo che forma contemporaneamente paziente e analista ad «aver cura della propria ipseità» (l'ipse viene definito da Napolitani come laboratorio culturale dove avvengono i processi auto ed etero-organizzativi), si scopre che tale percorso avvia una nuova conoscenza che, a sua volta, diventa materiale di lavoro creativo per nuove costruzioni in analisi.

Tessiture che intrecciano sapientemente nuove trame su antichi orditi.

Per riassumere possiamo dire che il potere trasformativo della relazione terapeutica risiede nella capacità e nella possibilità che paziente e analista si danno di trovare, scoprire, scorgere fili colorati di *filia*. Questa consente a entrambi di apprestare setting ecologici e salubri. I soli capaci di favorire respiri vitali e pensieri creativi per sostenere quella comunicazione autentica dove l'interpretazione del clinico si trasforma in una inter-prestazione che il paziente potrà, eventualmente, usare.

Maria Giovanna Campus  
Via Valle di Sea, 18/A  
Balangero 10070 (TO)  
[campus.mariagio@alice.it](mailto:campus.mariagio@alice.it)

BIBLIOGRAFIA

- Napolitani D., Formazione e Trasformazione negli sviluppi gruppoanalitici, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, XIV, 3, 2000.
- Napolitani D., La bipolarità della mente relazionale. Il 'maschile' e il 'femminile' nei processi cognitivi, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, XVIII, 2, 2004.
- Napolitani D., Commento a Resnik, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, XX, 2, 2006.
- Napolitani D., Gruppi: apparizioni del reale attraverso il con-esserci, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, XXIII, 1-2, 2009.
- Resnik S., *L'Esperienza psicotica*, Torino, Boringhieri, 1986.
- Resnik S., Chiusure e aperture della conoscenza nel mondo psicotico, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, XX, 2, 2006.